

Marcella Ciarnelli

ROMA Butta acqua sul fuoco il premier. E cerca in tutti i modi di allontanare lo spettro di una crisi che potrebbe mandare in mille pezzi la sua malconca coalizione. In cui nessuno va più d'accordo con nessuno. Dai una cosa a uno, segui l'altro, presta attenzione a chi per il momento tace. Che fatica tenere unite le anime diverse della maggioranza. Con la prospettiva di un rimpasto per riequilibrare le forze. O l'appoggio esterno ventilato dai centristi che per Rocco Buttiglione «non è una cosa giusta adesso ma in un partito che abbia il senso della propria dignità è un'ipotesi che deve poter essere formulata». Fino alla possibilità più drastica, evocata proprio ieri da Publio Fiori, esponente di An, in una lettera inviata a Fini «di andare subito ad una crisi chiarificatrice piuttosto che continuare in un'opera di estenuante mediazione che ci logora e ci allontana dalla nostra identità».

Governare è complicato. Si devono pagare dei prezzi. Gli equilibri interni sono costati cari al presidente peruviano Alejandro Toledo, ieri in visita a Roma. E Berlusconi ha colto al volo l'occasione per difendere se stesso, parlando dell'ospite. «Le riforme traducono benessere generale, ma nel momento iniziale producono inimicizie», ha detto il premier soffermarsi sulla difficoltà che un esecutivo può trovare quando si percorrono politiche innovative. Il risultato - ragiona il premier - è che inizialmente bisogna pagare dazio. Ma il pensiero del presidente del Consiglio sembra avere un riferimento preciso: «Aggiungo che le elezioni amministrative sono cosa molto diversa da quelle politiche e quindi è nella normalità della situazione per chi vince le elezioni politiche e si inoltra in un percorso coraggioso di riforme pagare un prezzo sul piano delle elezioni amministrative». Per il presidente del Consiglio questa «è quasi una regola. A cui lui pensa di non poter sfuggire alle prossime consultazioni. Berlusconi se l'è cavata con una battuta alla giornalista «malizia che è femmina ma qualche volta si sbaglia». Sarà.

Nella politica delle toppe quello di ieri è stato un giorno importante. Berlusconi, a due giorni dal congresso dell'Udc, ha invitato a colazione il ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi e il viceministro del dicastero, Mario Tassone. Quello che aveva messo sul tappeto le sue dimissioni perché il suo era un incarico senza deleghe. E li ha

“ L'Italia sarà presto un grande cantiere continua a promettere Ma poi dice: se fai le riforme paghi un prezzo nelle elezioni amministrative...”



“ Governare è complicato, dice: spesso produce inimicizie Le polemiche sulla devolution? Propaganda delle sinistre. I centristi? Hanno già avuto ”

Berlusconi esorcizza lo spettro della crisi

Invita a colazione Lunardi, restituisce le deleghe a Tassone. Ma scoppia il caso Fiori



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi

Paolo Cocco/Reuters



Palma da banane

Quando i ducetti e i gerarchetti del regimetto, col loro codazzo di trombette e trichecchacche, fuggiranno all'estero inseguiti dalla popolazione ridotta sul lastrico, ci toccherà rimpiangerli. E riconoscerne che, almeno, ci hanno fatti divertire. Dove lo troveremo più uno come il dottor Nitto Palma, magistrato eletto alla Camera in Forza Italia che, divorato dalla sindrome Cirami, punta a passare alla storia come il padre della nuova immunità parlamentare, detta anche «sistema spagnolo»? Con encomiabile modestia, si tenta di attribuire agli incolpevoli ibercici questo scudo spaziale, che proteggerà gli eletti dalle conseguenze dei loro delitti passati, presenti e futuri.

Peccato che la Spagna non c'entri nulla. Una delegazione della giunta per le autorizzazioni della Camera è andata a Madrid e la scoperta è stata tutt'altro che incoraggiante: i deputati spagnoli non sono affatto immuni, come spiega Pierluigi Mantini, della Margherita che partecipa alla missione, sul sito www.societacivile.it. Il sistema spagnolo è molto più rigido di quello vigente in Italia fino al 1993, nulla a che vedere con lo scudo spaziale modello Palma. Le Cortes non possono impedire né bloccare le indagini sui parlamentari, liberamente indagati per tutto il tempo necessario. Al termine dell'istruttoria, i giudici chiedono alla Camera il «supplicatorio», l'autorizzazione a procedere. In caso di diniego, possono ricorrere al Tribunal constitucional. Ma non ce n'è bisogno, perché mai i parlamentari spagnoli hanno impedito un processo (salvo che

per un ex ministro dell'Interno, che aveva diffuso per sbaglio la foto del fratello di un terrorista).

Palma però non sente ragioni: «Bisogna neutralizzare al massimo - spiega - quei magistrati impegnati in politica che ben possono piegare la loro funzione a scopi di parte non sintonici (sic) con gli interessi della giustizia». Un ingenuo potrebbe pensare a un impietosa nota autobiografica, a un duro attacco di Nitto Palma a Nitto Palma. Invece no. Questa simpatica toga azzurra vuole neutralizzare gli altri giudici impegnati in politica: lui, che siede a Montecitorio, non è in lista. Anzi, come parlamentare è incluso in quella dei potenziali beneficiari dello scudo. Insieme, si capisce, agli amici Berlusconi, Previti, Dell'Utri e agli altri 90 parlamentari pregiudicati e/o condannati provvisori e/o imputati e/o indagati e/o miracolati da amnistie e/o prescrizioni.

La sindrome Palma, intanto, dilaga. Un altro fustigatore di toghe politicizzate è l'ex procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus, eletto nelle liste del Pci, poi tornato in toga infine gettata prima che il Csm valutasse le sue eventuali distrazioni sulla vita spericolata del collega Luigi Lombardini. Ora scrive sul *Giornale* e fa l'assessore del Polo, a Varese. Dall'alto di questi pulpiti di imparzialità, ieri ha ammonito gli ex colleghi dalle colonne del *Foglio*: «Non mettetevi la vostra indipendenza nelle mani del potere politico». Ben detto. Non fate come Cirami, come Palma, come Pintus, per carità.

messi d'accordo. Ora ce l'ha. «Sono confermate a me le deleghe in materia di navigazione aerea, marittima, motorizzazione civile e sicurezza stradale» ha confermato lo stesso viceministro prendendo «atto che si è riempito un vuoto istituzionale» poiché le deleghe che gli sono state riconosciute ieri in realtà gli erano state assegnate quattordici mesi fa.

Cerca di minimizzare il premier. Per Berlusconi le polemiche sulla devolution sono «un falso problema, come lo erano tanti altri artificialmente e artatamente creati dalla sinistra». I centristi qualcosa l'hanno ottenuta, sperando che basti, e che nel corso del congresso durante il quale Berlusconi e gli altri leader potranno assistere ma non parlare, non si scateni di nuovo la bagarre anche se l'atteggiamento di Casini non è di quelli che possono far dormire i «sonni tranquilli» che il premier dice di fare contraddicendosi perché lui non fa altro che dire che non dorme mai per sistemare il Paese.

Tra i loquaci centristi e il vociferante leghista spicca il sotto tono di An. Fiori si è rivolto a Fini. Il vicepremier attende. L'asse con Pier Ferdinando Casini ormai è definitivamente saltato. Bisogna avere pazienza. Per un tempo lungo sì, ma non poi tanto. Il tempo di condurre in porto un paio di riforme a colpi di maggioranza. E poi il presidente di Alleanza Nazionale potrebbe avere via libera per presentarsi a capo della coalizione. Lui, intanto, invita a «riflettere a fondo sulle incomprensioni e sulle divisioni» nella maggioranza. Il ragionamento potrebbe essere questo: fatta la devolution e la riforma presidenziale, Berlusconi sarebbe impegnato nella scalata del Colle. Elezioni anticipate, dunque. Magari assieme alle Europee che sono una prova a rischio. Così come ha dovuto confessare lo stesso premier lo sono le prossime amministrative. Sempre che la popolarità di Berlusconi regga ai colpi continui della conseguenza di un programma non realizzato. Intanto il premier si svaga. E gioca con il Paese come se fosse un grande Lego. Assieme al ministro Lunardi, ormai evidentemente sotto tutela, sistematicamente e ponti. Sostiene di avere le idee chiarissime e che il programma presentato in campagna elettorale sta andando avanti. «Penso che quel sogno che avevamo Pietro Lunardi ed io, di trasformare l'Italia in un grande cantiere per realizzare finalmente quelle infrastrutture che per trent'anni non si sono fatte, sia ormai a portata di mano». La vita è sogno. Appunto. Poi bisogna fare i conti con la realtà.

Udc, voglia di “Grande Centro” per essere ago della bilancia

Pasquale Cascella

Avverte «voglia di Dc», Arturo Parisi, notando come gli ex popolari confluiti nella Margherita tornino a riunirsi per proprio conto negli stessi giorni del congresso in cui l'Udc assombla i pezzi del vecchio scudocrociato sparsi nello schieramento opposto. La coincidenza di date, a dire il vero, è casuale. Ma, proprio come osserva il politologo amico di Romano Prodi, «casuale può non essere la coincidenza dei temi più importanti, da quelli istituzionali a quelli sociali». Specularmente, una preoccupazione analoga è segnalata dalla sponda opposta da Ferdinando Adornato, anche lui politologo ma tanto poco addentato alla vicenda storica della Dc (è transfuga dalla sinistra) da ritenere che l'eredità dello scudocrociato sia finita automaticamente a Forza Italia in virtù dell'adesione di Silvio Berlusconi al Partito popolare europeo: «O i centristi pensano che questa tradizione sia presente in Forza Italia solo virtualmente e che, per riproporla, conviene aspettare il dopo Berlusconi raccogliendo i frutti di un'eventuale crisi del partito di maggioranza, oppure è giocoforza tematizzare fin da oggi un qualche percorso di unificazione tra i partiti che fanno parte del Ppe». Ma delle due è proprio la prima opzione, che Adornato liquida come «calcolo assolutamente impolitico, autolesionista e, in fondo, assai poco "popolare", a dominare la vigilia delle assise dell'Udc. L'altra ha fatto capolino nel dibattito pre-congressuale, sponsorizzata da Gianfranco Rotondi, che ha deciso di candidarsi alla segreteria in concorrenza a Follini anche a costo di passare come «quinta colonna» berlusconiana. In questo, si, ha agito l'«orgoglio democristiano», a sentire Bruno Tabacchi: «L'ho spiegato ad Adornato che quella di Sturzo è una cultura, non una convenienza. Vogliamo farlo il Partito popolare europeo per l'Italia? Cominciamo col dire che così deve chiamarsi. E che deve essere un partito ve-



Buttiglione: non stiamo al governo per riscaldare le poltrone Il congresso rafforzerà la nostra unità interna

ro, democratico, dove si possa discutere tutto, essere in maggioranza o ritrovare in minoranza, concorrere ad eleggere dirigenti riconosciuti per le loro posizioni politiche e non per il loro potere personale». È un no secco all'assorbimento del partito personale di Berlusconi? Tabacchi la mette così: «È la differenza che corre tra una Costituzione elargita e una Costituzione conquistata sul campo». Il che si traduce in una competizione aperta, al centro dello schieramento politico. Dove concorre anche l'altro soggetto del bipolarismo italiano, quella Margherita che ingloba gli ex dc più legati alla tradizione degasperiana del «centro che guarda a sinistra». Una differenza di visione, storicamente segnata, che rende improponibile la riproposizione del partito dei «soli cattolici» come campo di raccolta da una parte o dall'altra. La stessa esperienza della «sterza forza» è stata consumata ed è fallita anche nella versione dei «due forni» riscoperta alle ultime elezioni da Giulio



D'Antoni: di tre partiti ne faremo uno Ma che conti E Democrazia europea conterà davvero

Andreotti e Sergio D'Antoni. L'ex leader della Cisl entra nell'Udc da convertito, tanto da definire «definitiva la scelta di stare nel centrodestra». Ma non ha più le spalle coperte da Andreotti. Il quale si è ricollocato con altri leader storici, tra cui Francesco Cossiga, in una funzione di raccordo tra i tronconi separati della tradizione centrista. Il che rivela come il gioco sia meno attendista di quello ipotizzata da Adornato, forse più arditamente di quello tenuto da Parisi, sicuramente di lunga scadenza. I tempi, in effetti, sono quelli della convezione di Berlusconi, quando inevitabilmente si sbricolerà anche Forza Italia. Ma l'operazione è dichiaratamente politica. Punta, a rispolverare la formula politica della cosiddetta prima Repubblica del taglio delle ali, in modo da fare grande il centro in cui i centristi possono essere l'ago della bilancia per l'uno o l'altro schieramento. Da questo angolo visuale si può interpretare tanto il perché l'Udc si ritrovi ad essere all'«opposizione» di Umberto Bossi nel cen-



Volontè: i partner europei sono perplessi davanti a Bossi Un maggior ruolo dell'Udc eviterebbe gravi danni

trodestra quanto la ragione delle riserve dell'Udeur e di buona parte della Margherita verso l'allargamento dell'Ulivo a Fausto Bertinotti. Con una differenza sostanziale, data dal carattere organico dell'alleanza costruita da Berlusconi con la Lega semplicemente accantonando le cause politiche e sociali della contrapposizione che provocò il faticoso ribaltone del '94, mentre sull'altro lato l'esperienza della rottura di Rifondazione con il governo di Romano Prodi del '99, e non ricomposta alle elezioni del 2001, ha determinato una faticosa ricerca delle condizioni politiche, programmatiche ed elettorali su cui impennare la più estesa alleanza. Ma è il centrodestra ad essere attualmente al governo, e quindi è da questa parte che più stringente diventa la responsabilità di fermare la deriva populista su cui obbiettivamente convergono gli interessi politici di Berlusconi e Bossi, e in una certa misura anche di Fini. Se il leader di Forza Italia vuole andare al Quirinale senza rinunciare ai poteri



Tg1

Mentre si sfiora la crisi istituzionale per gli insulti di Bossi a Ciampi, con la complicità di Berlusconi, e i presidenti di Camera e Senato sono costretti a intervenire, cosa fa il Tg1? Spende le migliori ore della giornata a cercare le parole più dolci, inoffensive e innocue che il vocabolario è in grado di offrire. Così, sulla «devolution va avanti il dibattito» e l'ineffabile Pionati riesce a propinare ai telespettatori un pastone che esordisce: «Il sostegno a Ciampi è quasi unanime, Berlusconi esclude dimissioni di Bossi perché tutto questo fa parte delle angosce notturne delle opposizioni». La parola passa al leghista Cé che, pensando di essere estremamente cortese, invita Ciampi a stare più attento per «non fare confusione». Poi appare un altro ineffabile di complemento: il senatore Schifani, che attribuisce - come dubitate? - tutte le colpe al vecchio centrosinistra. Non una notizia sui processi che si fermano per la Cirami. La Rai scopierà perché è allo sbando. Nel Tg1 dovrebbero interrogarsi: da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo?

Tg2

Almeno, il Tg2 non è giulibobbo come il Tg1. Dopo gli attacchi disseminati di Bossi, «il mondo politico è infiammato, Casini difende Ciampi e si scontra con la Lega, mentre Berlusconi prende le parti di Bossi». Dopo il servizio di Giovanni Masotti, viene citato l'Osservatore Romano anche per quella parte in cui il quotidiano della Santa Sede si dice «preoccupato per la Rai dove due persone da sole vanno avanti come se nulla fosse». La copertina di Laura Berti, forte anche di belle immagini, ha mostrato i volontari di tutta Europa che, in Galizia, lottano contro l'ondata nera che sta sommergendo le coste e sterminando uccelli e pesci. Se Berlusconi l'avesse vista, avrebbe di sicuro detto: «Peccato, sono già occupato, altrimenti avrei risolto il problema asfaltando tutto».

Tg3

Per nostra generale fortuna, le istituzioni resistono alle follie del governo Berlusconi. Bossi non può - hanno detto in coro Casini e Pera - insultare il Capo dello Stato. Bossi dovrebbe essere cacciato via, chiedono le opposizioni, ma questa è davvero l'ultima cosa che Berlusconi potrebbe fare: tanto varrebbe dimettersi e levarsi di torno. Nel frattempo, i centristi di Buttiglione sono con le valigie al piede (anche se il loro voto non è determinante), la Confindustria respinge in blocco la devolution e la Finanziaria, la Chiesa attacca la Lega che fa «scricchiolare le istituzioni italiane» e la legge Cirami, come ampiamente previsto anche dagli studenti del primo anno di giurisprudenza, viene invocata non solo da Previti, ma anche da camorristi e pedofili per bloccare i processi da qui all'eternità. La Fiat va sempre peggio e le trovate di Berlusconi, paghi due e prendi tre, hanno solo innervosito i vertici aziendali e complicato la trattativa. Ecco, questo era il Tg3 di ieri sera, senza veli e senza giri di parole.

che ha cominciato a coltivare a palazzo Chigi non può che scambiare il presidenzialismo con la devolution che per la Lega è diventata vera e propria ragione di sopravvivenza. Ed essendo il presidenzialismo propria dell'identità di An, giocoforza Fini deve accodarsi, per legittimare la competizione diretta con Forza Italia quando questa fosse privata del leader pigliatutto. Non c'è chi non veda come questo disegno di rottura si stia sperimentando proprio con le forzature istituzionali di una maggioranza della maggioranza. Rai e devolution sono materie che formalmente esulano dalle competenze partitiche, e quindi difficili da invocare per una crisi di governo, il che spiega perché le deleghe del vice ministro Tassone siano diventate il pretesto per minacciare l'uscita dal governo. Rientrata come tale, dopo il pranzo di riparazione rimediato all'ultima ora dall'interessato a casa del premier, Luca Volontè, che per primo aveva parlato di «appoggio esterno» ridimensiona l'ipotesi a «una delle variabili della discussione su quale ruolo e natura l'Udc debba avere all'interno della coalizione». Ma, guarda caso, rilancia proprio sul terreno dello scontro con la Lega: «Mette in pericolo la credibilità di tutta la Casa delle libertà». Né Rocco Buttiglione fa cadere la riserva politica: «Siamo al governo per incidere sul suo indirizzo politico, non per scaldare le poltrone». Intanto, però, le cause della discordia investono la diretta responsabilità della carica istituzionale ricoperta da Pier Ferdinando Casini che dell'Udc è numero tutelare. Quando ieri ha raccolto il guanto di sfida del leghista Cé, contrapponendogli la «fedele rappresentazione della posizione e dei sentimenti largamente maggioritari nella Camera dei deputati», Casini ha avvertito che non indietreggia, anzi offre l'arma della centralità delle istituzioni per irrobustire la competizione al centro. Al proprio partito. Ma non solo.